

V domenica di quaresima C - 2022

“Nessuno” (Gv 8,10s.)

Pietre e terra

Nel metterci in ascolto della pagina di Gv 8,1-11 dobbiamo essere consapevoli che questo Vangelo ha suscitato problema, nella Chiesa, dalla prima ora. Ha vagato per molto tempo fuori testo prima di prendere il suo posto nelle pagine scritte del Vangelo, così ci dicono gli studiosi. Ospitato infine nel Quarto Vangelo. È un testo di Vangelo singolare: portatore di una verità sconcertante, di una buona notizia difficile da ricevere, e imbarazzante da inserire nella narrazione. Tocca un'inclinazione molto radicata nell'animo umano. La terribile forza distruttiva dello spirito di giudizio. Il gravame del “vecchio” per eccellenza nella storia umana. E la forza dirompente di Gesù, l'Innocente che prende su di sé il peccato, per rivestirci di nuova innocenza - la nuova giustizia.

Secondo alcuni studiosi, l'episodio dell'adultera, nel vangelo di Gv, simboleggia il posto che il racconto della prova del Getsemani ha nei Vangeli sinottici. La sfida, la paura della morte, Gesù l'affronta incontrandola sul volto di questa donna adultera condannata alla lapidazione. La legge, il giudizio, la condanna in base al comandamento di Dio: una situazione che anticipa - in negativo, poiché qui lei, realmente colpevole, è l'imputata - il processo di Gesù.

“Viene la notte quando nessuno può operare”(Gv 9,4). I dodici nella Passione di Gesù sono presenti come totalmente inerti. Possiamo in certo modo riconoscere che tre donne - o quattro! - nella loro marginalità ombrosa fanno da cavità di risonanza simbolica alla passione di Gesù: l'adultera, la vedova al tempio che nell'obolo versa tutta la sua vita, Maria di Betania e il suo unguento prezioso effuso - e, singolarissima - la Madre sotto la croce. Silenziosa alternativa al buio imperante nel mondo, apparente dominio della violenza e della menzogna. Questa donna spaurita, dignitosa nella sua nudità esposta, sta dinanzi a Gesù come il tu che accompagna il processo e la passione - “Donna” (Gv 8,10).

Quando si crea una situazione diffusa di sospetto, di paura, attecchisce lo spirito cattivo del giudizio, per cui si cerca di dissociarsi da realtà a rischio, ci si estranea da legami che potrebbero esporci. Criminalizzare altri per rassicurare se stessi. La legalità presa a pretesto per eliminare l'altro, e per irridere la misericordia (“questo dicevano per mettere alla prova Gesù e avere di che accusarlo”, Gv 8,6). Quel bisogno di giudicare che mimetizza la paura. La voglia di colpire altri per assolvere se stessi, o dirottare lo sguardo da se stessi. Una terribile, diabolica strumentalizzazione della legge. Ancora tanto imperante.

La fortezza di Gesù - rivela il Vangelo - è il coraggio di rimanere saldo nella debolezza della verità. In quei giorni ultimi che preludono l'ultima Pasqua, la “sua”, è verosimile che Gesù in prima persona, o attraverso i sentimenti dei discepoli, sperimentasse la paura. Di notte esce da Gerusalemme e si apparta sul monte degli Ulivi, al mattino ritorna al tempio, in mezzo alla gente. Lì viene condotta una donna.

Dinanzi alla donna che la giustizia umana vuole lapidare, Gesù si china col volto a terra. Gesto simbolico, rappresenta al vivo la giustizia dell'umiltà di Dio e la sua grazia creatrice (Genesi).

Rivelazione del suo mistero di uomo – Figlio di Dio, incarnazione dell'amore divino, annientato fino a terra.

Il giudicare degli accusatori invece, è un pretendere di possedere una verità "forte": presumere di scrutare il cuore dell'altro. "Con il giudizio col quale giudicate, sarete giudicati", aveva detto con forza e mitezza Gesù (Mt 7,1: "Non giudicate e non sarete giudicati, perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi"). Al contrario, il giudizio umano che pesa sulla donna, Gesù lo prende su di sé.

Giudicare l'altro (in greco: *krinein*), ha come inevitabile conseguenza il condannare (*katakrinein*). Sembra lì per lì che questo esprimere un giudizio sia liberante, sembra che ci sollevi dal peso dell'altro. Giustizia è fatta. La nostra quotidianità umana è disseminata di giudizi coi quali ci dissociamo dagli altri. È un inganno sottile. In realtà, ci rivela il Vangelo, il giudizio che condanna altri ci ritorna addosso e incastra noi, come un *boomerang*. E così il mondo si riempie di violenza.

È l'atteggiamento di coloro che Gesù appella *ipocriti*. Giudicate "sotto" (*hypo*), in maniera subdola. Vi arrogate, per presunzione e paura, un compito che spetta solo a Dio. Solo l'Innocente può esprimere giudizio retto.

San Benedetto mette in guardia l'abate a proposito dei suoi giudizi, dei quali deve in ogni caso rendere ragione a Dio. Ma soprattutto enuncia solennemente quel principio decisivo per maturare uno stile di vita del monastero, rigoroso e al tempo stesso dilatante: "*Superexaltet misericordiam iudicio*" (RB 64,10). Che non è buonismo, ma assunzione del peso dell'altro, e non vale solo per l'abate, a cui è immediatamente indirizzato, ma delinea lo stile delle relazioni comunitarie. Stile a maturare il quale l'ultimo strumento delle buone opere coopera potentemente. "Non disperare mai della misericordia di Dio". Questo strumento conclusivo, se preso in mano da una parte e dall'altra (da chi commette un peccato, e da chi si trova nella posizione di giudicarlo), viene a intrecciare quella "cosa nuova" di cui parla Isaia: "*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*".

Gesù capovolge tutto. Rispetto alla provocazione dei suoi interlocutori, una cosa assolutamente nuova fa – a suo rischio. Non dice che la donna è innocente. Dice che non è questo che conta: quel che conta è cominciare da se stessi, ad assumere il peso della realtà: "*Va' e non peccare più*"; e conta, in ogni caso, stare dinanzi a lui. "*Io sono la luce del mondo*" (Gv 8,12). Abbiamo ascoltato domenica scorsa: "*Se uno è in Cristo, è creatura nuova* (2 Cor 5,7). Con la sua misericordia Gesù è luce nuova, generatrice di novità. Non certo con il buonismo. Con la misericordia che non condanna ma, scrivendo chino a terra, sulla terra, disegna la nuova creatura.

Così Gesù capovolge tutto. Una cosa assolutamente "nuova" (cfr. prima lettura) fa – a suo rischio: si china: tre volte è ripetuto questo verbo, prima e dopo la sentenza. **Si china in silenzio**. È gesto altamente simbolico. È l'innocente che si annienta nel prendere su di sé il peso di altri – "*ladri, ingiusti, adulteri*" (Lc 18,11). Gesù si abbassa, si annienta fino alla morte, s'inchina a lavare i piedi. E solo così può stare, rialzatosi dinanzi al colpevole – **si alza** dinanzi agli accusatori, e di nuovo **si alza** dinanzi all'adultera (vv. 7 e v. 10) - per un giudizio rigenerante.

L'immagine della convivenza umana rappresentata in quel "cerchio" infernale di Gv 8,3 è illuminante: fare cerchio per giudicare, per inchiodare, per pietrificare, nella presunzione di

conoscere la Legge, di osservare il comandamento, è una triste ricorrenza nella storia religiosa. In Eb 12,1 – al contrario – si rivela *un altro cerchio*: quello dei testimoni della fede, che aiutano nella corsa della fede, a fissare lo sguardo su Gesù. Il cerchio dei testimoni aiuta a perseverare nella corsa, attraverso la condivisione della lotta per la fede. Cerchio di testimoni che sostengono la corsa della fede. S'interpongono in preghiera, condividendo l'esperienza della misericordia e attestando che, in questa lotta fino al sangue, "vale la pena" (Eb 12,1-4).

Un *cerchio triste e mortale*, quello di coloro che si ritengono giusti, ma Gesù lo trasforma. Rompe le fila, dissolve lo sguardo spudorato che giudica, condanna, che non sa il rispetto dell'altro: Gesù si interpone: "Chi condannerà?" (Rm 8,34). Lo sguardo arrischiato della misericordia, è la porta di cose nuove.

Val la pena di soffermarsi sugli atteggiamenti di Gesù in questo processo che profeticamente porta risonanza di tutti i processi della storia, e di quello imminente in cui egli stesso sarà condannato.

a) Gesù, in questo episodio, lungamente **tace**. Il solo Giusto, nel processo indetto dagli accusatori anzitutto sta in silenzio. Il tacere dell'Innocente è stato il giudizio più radicale sulle menzogne umane. Ma chi sa ascoltare questo silenzio? Quei giudici se ne sono andati perché hanno capito quel silenzio, o per imbarazzo? Chi sa convertirsi alla forza redentrice di quel silenzio?

b) Gesù **si china**. Tre volte è ripetuto questo verbo, in forme diverse. In silenzio, Gesù scandisce l'avvenimento coi movimenti del suo corpo. "Si china", "si rialza", "si sprofonda". Questo chinarsi per scrivere, è pieno di intensità. Di fronte all'insistenza di un interrogatorio spudorato che – in realtà – mette lui, l'unico Innocente, al centro, fa di lui l'imputato, Gesù silenziosamente scrive a terra. Ci insegna, così, come riconoscere quando si crea tra noi un cerchio che non è di vita, e come spezzarlo. Interponendosi. In silenzioso scrivere per terra.

c) **Gesù scrive**. Il suo *chinarsi* (è – nel linguaggio giovanneo – l'atteggiamento simbolico dell'abbassamento sostanziale del Verbo) in parallelo con l'atto di *scrivere in silenzio*: prima scrive incidendo (*katagraphen*), poi traccia rapidi segni (*egraphen*). Il suo abbassamento descrive così un movimento di speranza, come quello profetizzato da Geremia, a proposito dell'alleanza *nuova*: "la scriverò nel loro cuore" (Ger 31,33). Dice infatti, stranamente, il testo di Gv 8, che Gesù scrive non "per terra", ma "verso (*eis*) la terra". È un movimento impresso, un dinamismo messo in atto: "va' e non peccare più".

Attenzione, dunque, a non lasciarsi scivolare via il silenzio di tutto questo Vangelo. Dischiude la potenza, la serietà della parola di Gesù che manda in libertà; e così mette tutti in cammino, verso quella concentrazione sull'essenziale e il radicamento nell'appartenenza a Dio, il Dio rivelato in Gesù - che "oggi" sta facendo una cosa nuova.

La novità sempre attesa, tanto attesa, secondo Isaia, ha i tratti del *germogliare*. E il profeta parla a deportati che sono chiamati a un improbabile ritorno alla terra natia. Dopo l'esilio causato dalle sue molte idolatrie, dai vagabondaggi, dagli erramenti. All'Origine.

La novità, cioè, ha i tratti di una nuova innocenza: realtà piccolissima ma molto vitale, fragilissima ma portatrice del futuro, irrilevante agli occhi che guardano in superficie, decisiva allo sguardo che intuisce la vita in movimento, la ricchezza e fecondità inesauribile della Promessa. Il filo del profumo della Pasqua.

Se dalla celebrazione di questa tappa verso la Pasqua di Gesù, la quinta domenica che prelude da vicino la settimana santa, ricevessimo il dono di accorgerci di questo imbroglio del diavolo, che tante volte c'insedia come giudici "*in cathedra pestilentiae*" (Sal 1,1), ciò equivarrebbe a un passo di grande maturazione evangelica e dilatazione. Un passo verso la gioia spiegata della Pasqua. Infatti la gioia è inseparabilmente legata allo sguardo sull'altro, e dell'altro su di noi. Se lo sguardo prende luce da quello di Dio, tutto cambia colore.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone